



Francesco Paolo Romeo

Ho da poco fatto la conoscenza con Jonathan Littel, lo scrittore statunitense naturalizzato francese che, in passato con l'azione umanitaria e oggi con la scrittura, cerca di raccontare i turbamenti, le effervescenze e i mutamenti sociali di un territorio che attraversa l'Europa e il Medio Oriente e confina ora con la Cecenia, ora con l'Afghanistan o il Congo. La mattina, subito dopo la colazione, immagino Littel puntare l'indice sul mappamondo e scegliere un luogo, una nuova destinazione per un nuovo lavoro. Forse, di notte, è proprio quel gesto ripassato a mente a tenerlo sveglio più del dovuto. All'inizio di quest'anno, più precisamente dal 16 gennaio al 2 febbraio, lo scrittore si trova in Siria. Il suo è un viaggio clandestino fatto nei mesi in cui la resistenza incominciava a raccogliersi nell'esercito siriano libero (l'ESL) con lo scopo di fronteggiare, di lì a poco, l'offensiva del presidente siriano Bashar al-Assad. Purtroppo, mentre scrivo, la delicata situazione siriana sembra essere ancora lontana dalle soluzioni pacifiche desiderate da chi, davanti ad un televisore e a chilometri di distanza, guarda impressionato le terribili scene di guerra civile. Leggendo il suo libro, *Taccuino siriano*, mi avvicino della sua scrittura, dei commenti, delle note, delle precisazioni, delle mappe. Mi soffermo sulle sue parole; e spesso rivedo in questo reportage giornalistico parte, sebbene ancora immatura, del mio modo di osservare il mondo e descrivere persone e comportamenti. Quello che riporto qui di seguito lo chiamo *Taccuino salentino* che, per tutte queste ragioni, non è esclusivamente un omaggio a Littel e al suo pericoloso lavoro di "radarista dei mutamenti sociali", ma un punto di vista, il mio, sulla comunità carpignanese nei giorni in cui le attività della Summer School hanno fisicamente invaso i loro viottoli e le loro piazze. Pertanto, scriverò questo taccuino, questo punto di vista, così come la mia mente, il mio cuore e la mia pelle hanno percepito e registrato gli eventi di quelle giornate.

Lunedì 3 settembre

ore 10.00

Sono nella Sala Consiliare della mia città, Taranto, e aspetto seduto il primo cittadino Stefano. Arriva, facciamo appena in tempo a parlargli del progetto sociale che il gruppo a cui appartengo vorrebbe proporre, e se ne va. Mi innervosisco per questa "velocità comunicativa". Intanto, i miei amici sono a Carpignano Salentino. «Il Prof. avrà di certo iniziato i lavori», penso.

ore 14.30

Entro in macchina per raggiungerli nel Salento. All'altezza di Grottaglie l'aria condizionata non condiziona più; nell'abitacolo entra aria calda, inizio a sudare, penso ai cento chilometri e più che ci dividono, faccio marcia indietro e torno a casa. Il meccanico, più tardi, mi dirà che occorre lasciare la macchina per con-



Summer School baratto, snodi, scambi tra performing art e community care

trollare cos'è successo. Torno a casa a piedi. Chiamo gli amici che mi raccontano la prima giornata di lavori.

Martedì 4 settembre
ore 09.00

Sono davanti all'officina del meccanico, che ancora non è arrivato. Appena arriva a bordo di una auto d'epoca verde, bellissima, mi dice di ripassare verso mezzogiorno.

ore 12.00

La macchina è pronta. «Il deflettore interno in plastica che eroga l'aria calda e l'aria fredda si è sgranato per l'usura», dice il meccanico che afferrà, veloce, venti euro dalle mie mani per il disturbo. Mi sembra onesto. Dopo qualche chilometro però mi accorgo di aver sbagliato la supposizione; non è stato onesto visto che la temperatura inizia ad aumentare, nuovamente, in auto. Decido di proseguire ma chiamo il meccanico e lo mando a quel paese.

ore 14.00, circa

Arrivo a Lecce, mancano ancora una trentina di chilometri a Carpignano, faccio una pausa a casa per una doccia, metto la prima camicia che trovo nell'armadio e riparto.

ore 15.00

Arrivo a Carpignano mentre è da poco iniziato il laboratorio espressivo tenuto da Laura ed Emanuele. Mi fanno togliere le scarpe, ballare, disegnare col corpo danze tribali ed assieme moderne, sono impacciato, la camicia è ormai zuppa di sudore; pensavo dovessi ascoltare qualche relatore.

ore 22.00

Con il mangiare ancora sullo stomaco, decidiamo di fare un salto di mille anni nel passato. In gruppo, ci dirigiamo verso la cripta bizantina; la chiesa rupestre di Santa Marina e Cristina. Tutti raccolti sotto terra, come uomini di un altro tempo, ascoltiamo le parole dei performer della Summer School. La location emoziona il corpo e solletica la mente, che parte. Giornata intensa; tra l'umidità e le attività i corpi non si reggono più in piedi.

Mercoledì 5 settembre

ore 09.00

Sono alla stazione di Lecce con Ezio e Salvatore. Siamo andati a prendere Franca Pinto Minerva, un pezzo importante della pedagogia italiana, le fondamenta direi. Quando arriva, le apro lo sportello, la mettiamo a suo agio, ci sorprende con qualche domanda. Ci chiede, a turno, chi siamo e di cosa ci occupiamo. Solitamente ai maestri dell'accademia non interessa molto quest'ultimo aspetto. Ci racconta la sua storia, le sue ricerche, i luoghi dove ha lavorato, le persone che ha incontrato. Noi ascoltiamo senza interrompere, interessati, quel ricco e dolce bottino di sapere.

ore 10.00

Ascoltiamo i tanti relatori della Summer School. I loro contributi, per memoria, profondità, prospettive, sono tutti importanti. Gli studenti raccolgono i primi frutti di questo lavoro tra il "dire" e il "fare".

ore 13.30



Summer School baratto, snodi, scambi tra performing art e community care

La tavola è imbandita con una tovaglia rossa di Natale. I colori delle verdure grigliate, delle insalate, delle parmigiane mi fanno pensare al mese di dicembre, anche con quel caldo.

ore 16.00

Inizia il "fare". I ragazzi sono alle prese con la progettazione della drammaturgia che porteranno in scena, meglio in piazza, la sera conclusiva della Summer School. Nel guardarli, mi sembrano giovani Fellini, Comencini, Rossellini alle prese con lo studio dei loro capolavori.

ore 21.00

Nel cortile, che per sei mesi fu degli attori dell'Odin Teatret, vediamo alcuni filmati, documenti, ricerche di antropologi, studiosi di comunità, semplici appassionati. Mio fratello maggiore Paolo, nel frattempo, ha scattato un numero pressoché illimitato di fotografie.

Giovedì 6 settembre

ore 10.00

Tutti intorno al Prof. Nicola Savarese; come fanno le lumache quando d'estate si raccolgono le une accanto alle altre attorno ad un palo per recuperare un pò di umidità, qualche minuto in più di fresco. Anche noi, come le lumache, questa mattina pratichiamo l'"estivazione". L'osservo, l'ascolto e noto che non usa mai un termine difficile, complicato, da accademia. Parla come parla un vicino di casa, si esprime come farebbe un nonno con i suoi nipoti, è un raccontastorie Savarese e tutti aspettano, o forse sperano non arrivi mai, il finale del suo racconto. La voce poi possiede un dono: ti riscalda ed è come quando d'inverno, mentre fuori è freddo, stringi tra le mani una tazza di tè bollente e senti i brividi partire dai piedi, passare veloci per il corpo e rizzarti in fine i capelli. Nessuno chiede, nessuno fa domande; non ce n'è bisogno.

ore 22.00

Mentre rivediamo un filmato sull'Odin Teatret, nel cortile arroventato per un'estate intera scende un pò di fresco. «L'autunno si avvicina», penso, e l'atmosfera si presta alla riflessione, ai succhi di ricerca, ai doni che ognuno porterà con sé dopo quest'esperienza. Savarese riprende la parola. Guarda la folla nel cortile, al suo posto non avrei avuto il coraggio di parlare, anche lui non parla, si commuove. Si è intravisto in quel prezioso documento. C'era anche lui nel 1974 in quel cortile. Qualche compagno di viaggio se ne era andato; molti altri lo continuavano ancora assieme al lui. Era un osservatore, un etnografo, forse già un ricercatore di emozioni. «La memoria», dice, «è un filo rosso che congiunge il passato al presente, i genitori ai loro figli» Rossa è anche la bandiera che gli attori danesi sventolavano nelle "strittule" di Carpignano.

Venerdì 7 settembre

ore 9.00

I registi della Summer School ormai non rilasciano più dichiarazioni. Sono concentratissimi. Provano e riprovano le parti assegnate. Io, nel frattempo, ho recuperato un paio di elmetti del mio primo lavoro. Uno bianco, uno giallo. Decidiamo di rastrellare, con in mano un trattato di non belligeranza, tutto il paese per invitarlo a partecipare alla grande festa di comunità la sera in piazza. Con noi c'è un trampoliere, un menestrello in rollerblade, una decina di ragazzetti con trombe, tamburelli e chitarre, lo strillone col megafono in latta, poi ci sono io con la bandiera rossa. Una sorta di mixage tra l'Odin Teatret e i tanti cor-



tei di protesta a cui ho partecipato in passato per difendere il lavoro in fabbrica. Attraversiamo il paese dal primo pomeriggio fino al tramonto. Quando passiamo vicino alle case, la gente ci spia da sotto le tendine di legno. Le apre e le chiude, si convince e ci ascolta. «Quelle tende», penso, «sono come le porte in pagliuzza dei formicai»; ingressi per mondi sotterranei. Un signore-formica ci dice che non ha tempo per queste cose ma noi lo invitiamo ancora, nella speranza che si convinca nel vederci andar via pieni di energia. I bambini del paese ci seguono prima da lontano, poi man mano da più vicino. Alla fine siamo tutti nelle stesso sciame rumoroso. Mentre sventolo la bandiera, penso al '74 e allo strano effetto che dovevano provare i carpignanese quando vedevano passare gli eccentrici attori danesi per le loro stradine. Sventolo più forte, un colpo di vento fa arrotolare la bandiera. Quando mi tolgo la maschera e l'elmetto molti ci chiedono informazioni più dettagliate sulla serata e siamo felici del nostro piccolo contributo all'evento.

ore 14.00

Il pomeriggio, per intero, passa avvolto in una strana dimensione, come sospesa tra paure ed aspettative. I ragazzi sono tesi. La piazza è stata allestita, le luci provate, i microfoni pure, i cantanti anche. La piazza è colma di sedie, si aspettano gli invitati in libera uscita dalle loro tane.

ore 09.30

Mi siedo sulle fresche chianche della piazza, sul lato destro volgendo lo sguardo all'orologio centenario, un pò defilato. La gente è incuriosita, non sa cosa aspettarsi da questa serata. Ascolto qualche commento mentre le mogli, di solito abilitate socialmente al pettegolezzo, zittiscono con gesti veloci di braccia i loro mariti. Quando inizia lo spettacolo tutto sembra essere stato regolato; ogni gesto, ogni parola, ogni luce. Il grande orologio della torre sincronizza i tempi di tutta la comunità; tempo sociale e tempo individuale vivono in questi istanti nella stessa dimensione. La gente mantiene alta l'attenzione, c'è silenzio e rispetto per il lavoro di questi ragazzi, di questi relatori, di questi fotografi, performer, attori, teatranti. C'è rispetto anche per gli spettatori che hanno animato, come trent'otto anni prima, la comunità. Quando lo spettacolo finisce, e restituisce tutta la vitalità convogliata negli animi in quelle giornate di lavoro, la gente vorrebbe che continuasse, immagina un seguito, che forse verrà progettato con il loro contributo. Ognuno si sente investito da una strana energia, anch'io, l'energia della comunità quando avverte che sotto di essa c'è una mano forte che la sorregge e la solleva in alto verso il cielo.